

Filosofia del linguaggio 3.0. Considerazioni e prospettive

Antonino Pennisi

Dipartimento di Scienze Cognitive, Università di Messina
apennisi@unime.it

Abstract In this contribution I propose a critical but constructive consideration about the scientific and cultural perspectives in Philosophy of language. To do this, I present a brief Italian academic history of Philosophy of language, describing the theoretical aspects that characterized the birth and the affirmation of Philosophy of language as an autonomous academic discipline with respect to linguistic analysis, history of linguistic ideas and theoretical philosophy tout court. Finally, I demonstrate how, in recent decades, the theoretical interests of Philosophy of language have oriented to cognitive sciences and in particular to those cognitive sciences that study the mind in an evolutionary and biological perspective, constituting a real epistemological revolution within this field of study and offering food for thought and interdisciplinary ties with other fields of cognitive knowledge. In these interdisciplinary interactions with life sciences lies the future perspective of Philosophy of language which aims to construct an integrated naturalistic science of human cognition.

Keywords: Philosophy of language, Human Cognition, Naturalism, Cognitive Science, Embodied Cognition, Darwinian Biolinguistics

Received 1 September 2017; accepted 9 December 2017.

0. Introduzione

Mi vorrei intanto scusare per l'irrituale titolo che ho dato alla mia relazione. Era mia intenzione contribuire ad aprire una discussione costruttiva ma anche critica sulle prospettive scientifiche e di organizzazione culturale che ci aspettano nei prossimi anni. Poi mi è sembrato tutto troppo serio ed ho scelto di usare una formula semi-scherzosa e un po' trendy che, tuttavia, credo possa rappresentare l'idea dei percorsi sinora compiuti e di quelli che, come comunità scientifica, forse intraprenderemo nei prossimi anni.

L'idea di fondo che vorrei qui provare ad argomentare è che mentre sono certamente esistite – in Italia e nel mondo – una filosofia del linguaggio 1.0 e 2.0, non è affatto detto che esista, o addirittura che esisterà nel prossimo futuro, una *filosofia del linguaggio 3.0*. Questo non solo perché ciò che è accaduto nella coscienza scientifica del nuovo millennio richiederebbe una rottura teorica rispetto alla riflessione filosofica del XIX e XX secolo, ma anche perché ciò che potrebbe venir meno in

questo futuro prossimo è la necessità stessa di qualcosa che possa essere ancora chiamata “filosofia del linguaggio”. Oppure no.

Per affrontare questo tema che – ne sono consapevole e me ne scuso – pone questioni forse un poco troppo astratte e generali – eviterò tutte le infinite discussioni sulle origini antiche e sull’indeterminatezza del campo della filosofia del linguaggio, le sue barocche articolazioni interne, le sue complesse sfumature ermeneutiche che hanno tormentato molti studiosi dal recente passato da Auroux (1966) sino all’ultima panoramica di Cimatti e Piazza (2016) che in più di 400 pagine ce l’hanno messa tutta per coprire ogni possibile accezione, dimenticando, nonostante ciò, due capisaldi come la semiotica e le scienze cognitive, cui viene concessa una breve comparsa solo come ricostruzione storica. È davvero impossibile, d’altro canto, considerare esaustivamente gli infiniti pluralismi della filosofia del linguaggio. Proverò, al contrario, a cercare di capire, al di là di queste apparenti differenziazioni, le ragioni che unificano, o, meglio che hanno unificato il nostro campo di studi. È per questo che vorrei semplificare il percorso partendo da alcuni punti di riferimento per così dire oggettivi, poiché “scolpiti” nella storia accademica.

La Filosofia del linguaggio, come disciplina accademica, nasce, infatti, in Italia nel 1956 presso la Facoltà di Lettere dell’Università di Roma. Fu Antonino Pagliaro a professarla per la prima volta. Nel 1961 quella cattedra passò a Tullio De Mauro che nel 1994, assieme ad Umberto Eco, Andrea Bonomi e ad un nucleo di soci fondatori – di cui ho avuto l’onore di far parte assieme a tanti di voi qui presenti – ha fondato proprio la Società di Filosofia del Linguaggio che oggi celebra il suo XXIII congresso e piange i due suoi più grandi rappresentanti scomparsi nel giro di un solo anno. Addio Tullio, addio Umberto, non vi dimenticheremo.

Sin qui il puro dato di storia accademica, buono per i patiti della filologia. Credo che risulti forse d’interesse più generale chiedersi cos’è che spinse uno dei più grandi rappresentanti della Linguistica storica e della Glottologia italiana e mondiale a creare ex novo una disciplina così evidentemente diversa dalle altre più tradizionali e collaudate scienze del linguaggio? Naturalmente qualcuno potrebbe ipotizzare motivazioni legate alle onnipresenti tentazioni di espansione del potere accademico: e certamente Pagliaro fu un uomo di grandissimo potere accademico. Io che per motivi di età non ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente e non sono interessato a ricostruire questo genere di eventi, guardo a quella decisione come ad un fatto *esclusivamente culturale*.

Mi piacerebbe, in particolare, ricostruire assieme a voi e capire:

(1) qual era l’idea di scienza del linguaggio che giustificava l’etichetta accademica “filosofia del linguaggio”;

(2) come mai sotto quell’etichetta, nel giro di qualche decennio, finirono per convergere ipotesi teoriche molto diverse l’una dall’altra;

(3) quanto quell’etichetta – al di là delle differenze fra quelle che giochiamo a chiamare le “tre anime” della società – ha finito col condizionare la ricerca italiana.

È senz’altro vero, infatti, che lo strutturalismo prima, la semiotica e la filosofia analitica poi, hanno rappresentato istanze teoriche, temi e prospettive di ricerca molto diverse da quelle espresse dalla vocazione storicista e idealistica di Pagliaro.

Vorrei, tuttavia, cercare di dimostrare qui che è proprio l’idea di “filosofia del linguaggio” ad unificare nel profondo, e molto più di quanto non siamo portati ad ammettere, queste tradizioni superficialmente così diverse.

In un certo senso, è per quello che Perconti (2016) ha di recente chiamato «l'idealismo linguistico dentro di noi», ma a volte ho, anzi, il dubbio che proprio questa unità filosofica di fondo è quella che ci fa entrare oggi in contrasto con gli sviluppi che nel resto del mondo ha preso il pensiero filosofico-scientifico, rimodellando l'idea originaria delle scienze del linguaggio in un quadro teorico completamente trasformato dalle prospettive neo-naturalistiche delle scienze cognitive, delle neuroscienze e della nuova sintesi evoluzionista.

Per restare nello schema semplificativo del titolo che ho proposto, la Filosofia del linguaggio che nasce con una precisa caratterizzazione accademica a metà del Novecento, costituisce la versione 2.0 di un ben preciso indirizzo di pensiero che ha degli antecedenti nel secolo precedente – la release 1.0 – e che sta pian piano mutando fisionomia nel nuovo millennio. La cosiddetta release 3.0 di cui, appunto, vorremmo testare, nelle conclusioni, le prospettive e che, forse, più che filosofia dovremmo chiamare il nuovo ambito teorico delle scienze del linguaggio.

Ma partiamo dall'inizio.

1. Filosofia del linguaggio 1.0

La filosofia del linguaggio 1.0 è la cosiddetta “glottosofia”, cioè «lo sforzo di concepire i fatti linguistici come fatti ‘spirituali’, di separare la linguistica dalle scienze naturali e di avvicinarla alla filologia e addirittura alla critica letteraria» (TIMPANARO, 1969: 319). I “glottosofi” – Vossler, Bertoni, Shuchardt – tesero a dimostrare l'impossibilità di qualunque classificazione, di qualunque aspirazione a scoprire e tentare di comprovare una serie di conoscenze universali.

La loro concezione della lingua era marcatamente idealistica e il loro punto di riferimento filosofico fu Benedetto Croce. Il primo manifesto della filosofia del linguaggio, d'altro canto, era tutto contenuto nella *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* del 1907. Qui si affermava il principio secondo cui: «la ricercata scienza linguistica, [...] in ciò che ha di riducibile a filosofia, non è se non Estetica» (CROCE 1907: 168).

Le argomentazioni crociane non erano affatto peregrine e definivano un quadro filosofico compiuto e coerente saldamente ancorato ad una razionalità culturalista e antiscientista tuttora esaltate in molti approcci contemporanei alla filosofia del linguaggio. Non credo sia un caso che il nostro settore concorsuale è tuttora unificato con quello di Estetica: dietro ogni norma burocratica c'è sempre una ragione storico-culturale.

Quella filosofia, sotto forme appena rimodernate, è condivisa ancora da chi considera l'oggetto dei suoi studi l'espressione e non le strutture biologiche periferiche e centrali che la rendono possibile, i prodotti della lingua e non i parlanti, i significati e non i suoni articolati (*Ibidem*). In essa la cognizione linguistica non è fatta di processi naturali, associativi, imitativi, ma esclusivamente di atti creativi, soggettivi e individuali (*Ibidem*). Di idioletti semantici e non di strutture biologiche comuni:

il linguaggio è perpetua creazione; ciò che vien espresso linguisticamente non si ripete se non appunto come riproduzione del già prodotto; le sempre nuove impressioni danno luogo a mutamenti continui di suoni e di significati, ossia a sempre nuove espressioni (*Ivi*: 169).

Una filosofia in cui non può esserci spazio per il problema delle origini, quindi per la necessità epistemologica di ricostruire la trasformazione delle strutture e dei processi cognitivi:

origine non può significare, in questo caso, se non natura o indole; e, se il linguaggio è creazione spirituale, sarà sempre creazione; [...] tale sarà stato fin dal principio (*Ivi*: 170).

La filosofia del linguaggio nasce quindi, sin dai suoi esordi, con un profilo radicalmente antinaturalista ed in parte antievoluzionista. Nasce contro «un crasso naturalismo» (*Ivi*: 168-169) contro quella «metafisica positivista ed evolucionistica» che è una «surrogazione confusionaria delle scienze naturali alla filosofia [...] del tutto degna della decadenza scientifica e filosofica della seconda metà del secolo decimonono» (*Ivi*: 169). A questi irriducibili nemici Croce contrappose lo studio delle forme storiche dell'espressione nel suo duplice senso di storia delle idee individuali, che possono diventare collettive, e di storia dei significati delle parole che nel corso del processamento creativo infinito può trasformarsi in storia delle opere d'arte. Scompare completamente dall'orizzonte storico la storia biologica, la storia delle strutture, la storia dei corpi e degli organismi cognitivi.

La filosofia del linguaggio vinse la sua battaglia accademica e scientifica. L'aspro scontro che si consuma dall'Ottocento sino alla prima metà del XX secolo tra il rigore scientifico del naturalismo dei Neogrammatici e dei neo-Darwiniani (Rask, Bopp, Schleicher) e l'accerchiante paradigma idealista composto dagli storicisti crociani, dallo spiritualismo bergsoniano e dall'astro nascente della nuova linguistica strutturale di F. de Saussure si concluderà ben presto. In Italia, in particolare, la glottosofia si convertirà nella più ricca tradizione filologica e glottologica dei Neolinguisti di Bartoli e degli "istituzionalisti", come Piovani, Nencioni, su su sino alle ricche e complesse filosofie idealistiche della storia linguistica di Benvenuto Terracini e, appunto, di Antonino Pagliaro.

Si trattò di una vittoria schiacciante che avrà conseguenze sul dibattito linguistico per lunghissimo tempo. Nel momento in cui nasce come disciplina accademica la filosofia del linguaggio ha già vinto contro le idee e le pratiche delle scienze naturalistiche del linguaggio. La sua è una proclamazione culturale sul campo destinata a diventare egemonica, non un semplice evento di storia del potere accademico.

2. Filosofia del linguaggio 2.0

Ma se lo sviluppo accademico della filosofia del linguaggio 2.0 arriva attraverso una storia abbastanza uniforme a Pagliaro e alla tradizione storicistica, una volta proclamata l'esistenza di questa disciplina essa vive l'esplosione di una diversificazione progressiva almeno in apparenza molto marcata e forse persino inattesa. Scoppia il *linguistic turn* che egemonizza ben presto non solo la cultura filosofica ma l'intero campo dei saperi.

Anche se ho promesso di non volermi inoltrare in dettagli filologici sull'indeterminatezza del campo della filosofia del linguaggio e le sue complesse articolazioni interne, non posso fare a meno di ricordare quelle che possono essere ricondotte, nel nostro piccolo ambito, alle cosiddette tre anime della società.

linguaggio 1.0. Ovvero, in altri termini, se proprio la definizione generale di un campo comune della filosofia del linguaggio contenga in sé elementi di continuità con la storia e i motivi che l'hanno determinata come tale. Per essere brutali, riadattando una frase crociana che vi ho già letto, bisognerebbe capire se: “la ricercata scienza linguistica, [...] in ciò che ha di riducibile a filosofia, non è se non *Filosofia del linguaggio*”.

Darò qui di seguito alcuni di quelli che secondo me possono essere considerati i principali punti unificanti.

1) Il primo punto in comune fra tutte le tradizioni che possono convincentemente dirsi “filosofie del linguaggio” è che il linguaggio non può essere considerato un oggetto di studio naturalistico bensì culturale (dove per naturalistico si intende biologico).

Sia lo strutturalismo, sia la semiotica, sia la filosofia analitica si fondano, infatti, sulla descrizione o l'analisi dei significati sintattici, lessicali e semantici che gli usi linguistici producono.

Nei primi due casi la natura culturale di questi usi è completamente trasparente. Strutturalismo e psicoanalisi – come ancora ricordava Timpanaro – sono profondamente antinaturalistici. Sorti in polemica con la psicologia materialistica «hanno mirato a rendere autonomi i fatti psichici dai fatti anatomico-fisiologici» (TIMPANARO 1970: 32). La semiotica, poi, ha costituito per antonomasia (salvo nelle sue recentissime contaminazioni cognitiviste), la filiazione culturalistica più estrema e sofisticata dello strutturalismo e coerentemente considera le rappresentazioni l'unico universo di riferimento integralmente culturale pertinente allo studio del mondo umano.

Anche nella filosofia analitica, tuttavia, lo studio delle strutture logiche che conformano il linguaggio è completamente staccato da quello dei dispositivi biologici che le produce, facendole rientrare, così, nell'ambito dello studio *professionalizzato* della cultura e dell'argomentazione filosofica. Come giustamente osservava Diego Marconi già nel 2001 neppure la scienza cognitiva ha, d'altro canto, saputo ricomporre la frattura tra l'uomo naturale e quello culturale. Si tratta, infatti, dello «studio dei processi cognitivi al livello degli algoritmi [...] modelli [...] ugualmente realizzabili da un essere umano e da un sistema artificiale [...]. Modelli della mente, non del cervello umano» (MARCONI 2001: 134).

Persino Chomsky – che ha esplicitamente rivendicato la natura biologica del linguaggio umano – non si è, infine, mai sottratto al «rampant platonism» (MCDOWELL 1994: 77) dell'antinaturalismo fondativo della filosofia del linguaggio novecentesca. Egli, infatti, non ha mai considerato pertinente allo studio del linguaggio quello delle sue strutture periferiche o centrali: la reale pertinenza è riservata ai processi computazionali e solo quelli deve studiare il filosofo del linguaggio (CHOMSKY 1966).

2) Il secondo punto in comune fra tutte le tradizioni che possono convincentemente dirsi “filosofie del linguaggio” è che il loro oggetto di studio, nello specifico, sono le lingue e non i parlanti (nel senso biologico del termine).

Questo punto può essere descritto e presentato in modi molto diversi. Per esempio si può ritradurlo come: i filosofi del linguaggio devono studiare i prodotti del linguaggio e non le strutture di coloro che le parlano, l'espressione e non l'articolazione. Oppure chiunque studia come sono fatti i parlanti e non come sono fatte le forme logiche, semantiche, retoriche delle lingue che essi parlano, si pone, automaticamente fuori dalla “filosofia del linguaggio”. Non si tratta semplicemente di rubricare tra i filosofi del linguaggio professionisti di altre discipline, ma di

considerare la metodologia di indagine filosofica del linguaggio profondamente radicata sui dati che provengono dall'analisi del corpo e delle possibilità vincolanti da esso offerte. In questo senso, per es., sarà un anatomista, un fisiologo, un biologo, un neuroscienziato, un neuropsicologo, uno psicobiologo, un medico generico o specialista. Ma non potrà mai essere rubricato come "filosofo del linguaggio".

Così il saussuriano riterrà pertinente descrivere la *langue* e i diversi sistemi di valore contenuti nelle distribuzioni dei campi semantici. Il semiotico la circoscrizione culturale del campo segnico. L'analitico l'analisi formale delle strutture logiche degli usi linguistici. Per qualsiasi moderno filosofo del linguaggio non è significativo né pertinente il rapporto di condizionamento – o vincolo biologico – delle strutture periferiche o centrali sui comportamenti cognitivi sottostanti alle produzioni linguistiche.

Queste ultime possono essere studiate *indipendentemente* da qualsiasi istanziazione corporea. Un principio che ha trionfato anche nella prima I.A. e nel primo cognitivismo computazionale (HODGES 1983).

Ancora una volta il caso più significativo e contraddittorio, è quello di Chomsky. Per lui (2005: 10), ad esempio, il SM («sensorimotor system») e il CI («conceptual-intentional system»), ovvero i correlati morfologici e semantici del linguaggio, sono considerati semplici dispositivi di esternalizzazione («externalization device»), non specifici della GU e «language-independent» (*Ibidem*). In una recente metafora egli li assimila a pure periferiche di output: «come una stampante attaccata a un computer, più che come una CPU del computer» (BERWICK, CHOMSKY 2016: 35, cfr. anche pp. 72 e 108, trad. mia).

La filosofia del linguaggio chomskyana così come quella di approccio analitico è, insomma, uniformemente disincarnata e tutto l'ambito della embodied cognition si è sviluppato ai margini, se non fuori, dal dominio filosofico-linguistico.

3) Accanto a questi due punti principali generali se ne possono poi elencare altri più o meno rubricabili come comuni alla tradizione filosofico-linguistica.

Per es., l'idea che in filosofia del linguaggio non è possibile pervenire a nessuna conoscenza universale e che tutte le conoscenze acquisite siano di natura particolare o ciclica; la convinzione che il linguaggio costituisca innanzitutto un insieme di norme d'uso indipendenti dalla biologia, dalla psicologia e persino dall'intenzionalità volontaria dei parlanti; l'opinione che la ricostruzione dell'origine del linguaggio sia sostanzialmente inutile per capirne il funzionamento e che l'evoluzione debba occuparsi di come si sono trasformate le funzioni e non le strutture, etc.

Ce ne sarebbero tanti altri, ma non ho tempo qui per elencarli e descriverli.

3. Filosofia del linguaggio 3.0

Anche se si tratta solo di brevi cenni a questioni che meriterebbero più ampie discussioni, mi pare si possa dire che, pur nel rispetto delle differenziazioni diacroniche e quindi dei diversi linguaggi filosofici usati, tra la Filosofia del linguaggio 1.0 e la Filosofia del linguaggio 2.0 esistano dei forti margini di continuità.

Innanzitutto esiste una continuità culturale profonda. La filosofia del linguaggio, in generale, è tutta coerentemente disposta, dai suoi esordi tardo-ottocenteschi sin quasi alla fine del Novecento, su un asse antinaturalistico. Un paradigma che è inizialmente anche antiscientista e che pian piano si è trasformato, grazie al fiscalismo del secolo XX, in un «rampant platonism» matematizzante che si arresta

sino all'anticamera della prima scienza cognitiva, ancora mentalista e computazionale, ma sempre sostanzialmente antibiologista.

In secondo luogo esiste una continuità metodologica fondata sullo studio dei prodotti e non su quello delle strutture. Da Croce a Chomsky il filosofo del linguaggio si sente obbligato ad operare sull'analisi delle produzioni linguistiche: siano esse frasi, testi, discorsi, significati, per carpirne sensi interni, regole e norme, figure estetiche o filosofiche, similarità e differenze. Il filosofo del linguaggio può descriverne gli usi, ordinarli storicamente, sottoporle ad analisi, crearne categorizzazioni e classificazioni, ricostruirne la funzionalità simbolica sociale, rimarcare la bellezza e l'insondabile profondità intellettuale. Pochissimi hanno tentato di metterli in relazione a processi cognitivi interni o, addirittura, a funzioni cerebrali. E nessuno è disposto a considerarli un prodotto totalmente vincolato dalle strutture biologiche.

In terzo luogo esiste una continuità causalistica fondata sull'esclusione di un rapporto di dipendenza fra la costituzione biologica della specie e le proprietà cognitive del linguaggio umano. Questo rifiuto sistematico della connessione fra la mente e l'*embodied cognition* ha spesso dato luogo alla ricerca delle più svariate soluzioni dualistiche al problema della conoscenza: l'irriducibilità degli stati mentali a stati cerebrali; quello delle forme culturali alle forme biologiche; quello dei livelli superiori ai livelli inferiori; sino a tutti i tentativi chomskyani basati sull'elusione pertinenziale del conflitto tra sostanze che ha aperto – per dirla con Donald Lortz – «un nuovo capitolo nella confusione tra pensiero e linguaggio» (1999: 9, trad. mia).

All'interno di questa continuità culturale, metodologica e causalistica possiamo collocare buona parte della variegata produzione di quella che siamo stati abituati a chiamare in passato “filosofia del linguaggio”.

Nel frattempo, tuttavia, sembra completamente cambiato il paesaggio culturale e scientifico in cui non solo la filosofia del linguaggio ma, in generale, le scienze umane e sociali operano. In particolare l'affermarsi delle neuroscienze e della prospettiva evuzionista richiedono la revisione di punti centrali di tutto l'impianto filosofico: è come se, in un certo senso, tutto si predisponesse per riprendere il cammino scientifico interrotto alla fine dell'Ottocento – e proprio grazie alla nascita della filosofia del linguaggio – in un contesto enormemente potenziato dalle nuove tecnologie cognitive.

Si tratta, quindi, di capire adesso se proseguire sulla strada della continuità, facendo finta che nulla sia accaduto, o prospettare una Filosofia del linguaggio 3.0 che possa confrontarsi con il dibattito scientifico attuale accettandone i linguaggi, i metodi di ricerca e i presupposti naturalistici e tecnologici su cui si basa con lo scopo di riportarvi dentro le tematiche specifiche della centralità cognitiva del linguaggio che rischiano di sparire del tutto dai tavoli della scienza che conta.

Il rischio è, infatti, quello di stare andando verso una scienza naturalistica integrata della cognizione umana senza una teoria del linguaggio biologicamente fondata. In questo ha avuto perfettamente ragione Chomsky quando ha avvertito tra i primi dell'esistenza di questo pericolo. Molte delle sue critiche rivolte a cattivi maestri naturalisti, che, senza averne le conoscenze specifiche, si sono autocondannati a considerare il linguaggio solo uno “strumento” (del pensiero, della comunicazione, dei simboli, della organizzazione logica, etc.) e non una specifica forma di rappresentazione biologica del mondo (CHOMSKY 1968, 1975, 1980, 1993, 2000, 2002, 2005; HAUSER-CHOMSKY-FITCH 2002; HAUSER *et al.* 2014; BERWICK-CHOMSKY 2016), mi sento di dividerle totalmente, seppure da una posizione dichiaratamente evuzionista. Non è affatto necessario (anzi è contro ogni evidenza) considerare antievoluzionista la specificità biologica e formale del

linguaggio umano come hanno dimostrato Derek Penn, Keith Holyak e Daniel Povinelli nel bel numero tematico di *Behavioral and Brain Sciences* dedicato ad *Darwin's Mistake: explaining the discontinuity between human and nonhuman minds* (PENN, HOLYAK, POVINELLI 2008: 121-3, 164 e ss.¹).

Naturalmente non è detto che questo approccio debba sostituirsi ai precedenti modi di concepire la filosofia del linguaggio. L'essenziale è che risultino chiari la diversità di scopi, metodi e gradualità di statuto epistemologico.

Per es., come abbiamo visto, la filosofia del linguaggio classica può essere concepita come un framework normativo relativo agli usi, mentre la Filosofia del linguaggio 3.0 definisce un framework normativo relativo alle strutture. Esso connette in maniera causale una certa struttura con possibili funzioni che essa sola può consentire: se siamo fatti in un certo modo le possibilità della nostra cognizione costituiranno un set finito di probabilità di realizzazione. Tra i due, quindi, esiste un rapporto inclusivo. Questa circoscrizione di vincoli biologici è probabilmente l'aspetto più difficile da accettare per la filosofia classica del linguaggio. D'altro canto questo approccio lascia completamente liberi di analizzare, descrivere e formalizzare lo studio dei prodotti delle funzioni effettivamente attivate e i loro scopi. Quindi di come funzionano i sistemi morfologici, sintattici, semantici e pragmatici delle singole lingue o gruppi di lingue storico-naturali, in quanto variabili culturali e formalmente organizzati di un modello strutturale biologicamente determinato e quindi universale.

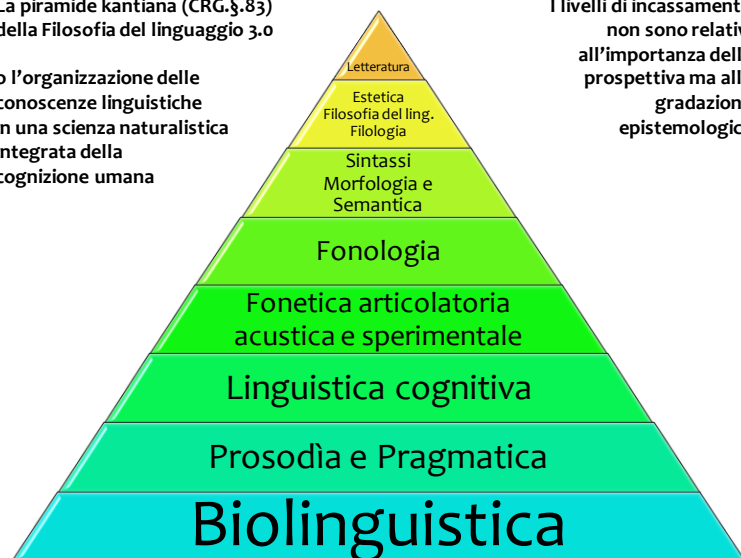
Naturalmente questo modello integrato di filosofia del linguaggio, può essere concepito come un continuum articolato di diverse scienze del linguaggio incassate l'una dentro l'altra sotto il profilo delle gerarchie naturalistiche.

Il primo livello è costituito dalla biolinguistica in senso strettamente darwiniano: lo studio delle strutture fisiologiche centrali e periferiche che caratterizzano il linguaggio articolato a partire da una graduale trasformazione delle configurazioni anatomiche (PENNISI, 2016; PENNISI, FALZONE 2016). Il secondo livello è costituito dalla linguistica cognitiva che resta comunque quella più dipendente dal rapporto con la biolinguistica perché in ogni caso impegnata in una prospettiva etologicamente comparativa, anche se ormai affrancata dalla storicità della componente evolutiva

(ma non dai principi teorici di quest'ultima). Via via seguono sempre più libere dal rapporto con la biolinguistica le altre scienze del linguaggio che si muovono nell'ambito preferenziale dell'orizzonte umano. La linguistica teorica e generale che può assumere la biolinguistica solo

La piramide kantiana (CRG.§.83)
della Filosofia del linguaggio 3.0

o l'organizzazione delle
conoscenze linguistiche
in una scienza naturalistica
integrata della
cognizione umana



I livelli di incassamento
non sono relativi
all'importanza della
prospettiva ma alla
gradazione
epistemologica

¹ Per un approfondimento si veda PENNISI, FALZONE (2016).

come sfondo generale dello studio delle forme di organizzazione delle lingue parlate e scritte. La prosodia che conserva un forte nesso con gli usi prelinguistici della fisiologia dei suoni olisticamente espressi. La fonetica articolatoria, acustica e sperimentale che restano indebitate con la biolinguistica in quanto framework fisiologico imprescindibile per la descrizione dei singoli sistemi di foni che, nell'insieme di tutte le variazioni umane, costituiscono comunque un serbatoio unico e biologicamente unitario. La fonologia che già può allontanarsi in maniera significativa dai vincoli posti dalla biolinguistica. Non perché questi smettano di esistere ma perché va facendosi sempre più specifica la componente storico-culturale dei sistemi in cui la distintività dei suoni viene orientata alla comprensione e all'uso "grammaticale" delle lingue.

Da questo punto in poi il peso della descrittività dei sistemi linguistici prevale sempre di più su quello della loro ragione di esistenza biologica. La morfologia, la sintassi, la semantica, il lessico, sono, nell'ordine, sempre più distanti dall'universalismo delle leggi biologiche e sempre più legate alle variazioni storico-culturali che necessitano, anche solo per esistere, di essere enucleate, approfondite e minuziosamente descritte. Le descrizioni grammaticali dei prodotti del linguaggio, di qualsiasi livello, non rientrano in alcun modo nei compiti della biolinguistica.

All'ultimo livello di questa catena possiamo, infine, collocare le discipline che intendono esplorare quella qualità rappresentazionale del linguaggio che potremmo chiamare la granularità eidetica, infinitamente variabile, dei prodotti delle lingue storico-naturali: la linguistica storica e le filologie, quegli approcci culturalisti alla semiotica, alla filosofia del linguaggio, all'estetica, alla letteratura che abbiamo visto in precedenza.

In questi casi diventa primaria l'indagine linguistica in quanto prodotto, non solo esclusivamente umano, ma di quella parte minoritaria della cultura umana considerata da Kant una sorta di lusso, un esplicito antidoto alla biologicità «che tende a ridurre sempre di più la rozzezza e la grossolanità di quelle tendenze che appartengono piuttosto all'animalità che è in noi» (1790 §.83: 1195).

Non basterà, naturalmente, questa istanza puramente propositiva per re-inserire la centralità del linguaggio nella scienza naturalistica integrata della cognizione umana. Ci vorrà, accanto a questa presunzione epistemologica, un bagno di umiltà nel sottoporsi alla conoscenza di una grande quantità di dati sperimentali, un'instancabile disponibilità a familiarizzare con ambiti di ricerca nuovi per il filosofo del linguaggio, una paziente attitudine al controllo e alla verifica delle affermazioni speculative.

La Filosofia del linguaggio 3.0, se così volessimo continuare a chiamarla, forse non sarà affascinante come le versioni che l'hanno preceduta: perderà il suo carattere estetologico e letterario, e forse anche un pizzico del narcisismo culturale che l'ha accompagnata. Non sarà più una narrazione o un insieme di narrazioni, perderà la sua funzione esclusivamente descrittiva e speculativa per ancorarsi ai dati delle scienze della vita senza restringere il campo alla ricerca ostinata di fantomatiche aree cerebrali responsabili delle funzioni mentali più complesse. Potrà però contribuire in maniera decisiva a fare della scienza naturalistica integrata della cognizione umana un sistema meno deterministico di quanto non rischi di esserlo se resta appannaggio esclusivo delle neuroscienze.

Bibliografia

AUROUX, Sylvain (1996), *La philosophie du langage*, Presses Universitaires de France - PUF, Paris.

BERWICK, Robert, & CHOMSKY, Noam (2016), *Why only us. Language and evolution*, The MIT Press, Cambridge, MA.

CHOMSKY, Noam (1966), *Cartesian Linguistics: A Chapter in the History of Rationalist Thought*, Harper & Row, New York.

CHOMSKY, Noam (1968), *Language and mind*, Harcourt Brace and World, New York.

CHOMSKY, Noam (1975), *Reflections on language*, Pantheon Books, New York.

CHOMSKY, Noam (1980), *Rules and representations*, Columbia University Press, New York/Oxford.

CHOMSKY, Noam (1993), *Language and thought*, Moyer Bell, London.

CHOMSKY, Noam (2000), *New horizons in the study of language and mind*, Cambridge University Press, Cambridge.

CHOMSKY, Noam (2002), *On nature and language*, Cambridge University Press, Cambridge.

CHOMSKY, Noam (2005), «Three factors in language design», in *Linguistic inquiry*, 36(1), pp. 1-22.

CIMATTI, Felice & PIAZZA, Francesca (a cura di) (2016), *Filosofie del linguaggio. Storie, autori, concetti*, Carocci, Roma.

CROCE, Benedetto (1907), *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari.

HAUSER, Marc, CHOMSKY, Noam, & FITCH, Tecumseh (2002), «The faculty of language: What is it, who has it, and how did it evolve?», in *Science*, 298(5598), pp. 1569-1579.

HAUSER, Marc, YANG, Charles, BERWICK, Robert, TATTERSALL, Ian, RYAN, Michael J., WATUMULL, Jeffrey, CHOMSKY, Noam, LEWONTIN Richard C. (2014). «The mystery of language evolution», in *Frontiers in psychology*, 5 (1): 401. doi:10.3389/fpsyg.2014.00401. <http://dx.doi.org/10.3389/fpsyg.2014.00401>.

HODGES, Andrew (1983), *Alan turing: The Enigma*, Simon and Schuster, New York.

KANT, Immanuel, (1790), *Die Kritik der Urteilskraft*, Lagarde und Friederik, Berlin (*Critica del giudizio*, trad. di Bosi A., Utet, Torino 1999; ed. ebook 2013).

LORITZ, Donald (1999), *How the brain evolved language*, Oxford University Press, New York.

MARCONI, Diego (2001), *Filosofia e scienza cognitiva*, Bari, Laterza.

MCDOWELL, John (1994), *Mind and World*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

PENN, Derek C., HOLYOAK, Keith J., & POVINELLI, Daniel J. (2008), «Darwin's mistake: Explaining the discontinuity between human and nonhuman minds», in *Behavioral and Brain Sciences*, 31(02), pp. 109-130.

PENNISI, Antonino (2016), «Prospettive evoluzioniste nell'embodied cognition: il cervello "inquilino del corpo"», in *RSL. Italian Journal of Cognitive Sciences*, I/2016, a5, (9), pp. 179-202.

PENNISI, Antonino, FALZONE, Alessandra (2016), *Darwinian biolinguistic. Theory and History of a Naturalistic Philosophy of Language and Pragmatics*, Springer, Cham.

TIMPANARO, Sebastiano (1969), *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa.

TIMPANARO, Sebastiano (1970), *Sul materialismo*, Nistri-Lischi, Pisa.